

Michele Gonnella - Serena Lavezzi
Laura Silvestri - Luca Moretti - Federico Galdi
Marco Rubboli - Caterina Franciosi

RAMEN FANTASY



www.plesioeditore.it

INTRODUZIONE

di Michele Gonnella

Non posso non provare edificante sollazzo nel dare pedate negli stinchi a tutti i nazismi letterari di genere: puristi, categoristi e mostrisacrismi vari; tutta gente che, quando siamo spuntati io e altri come me, o si è nascosta in soffitta, o si è convertita o ci ha affrontato con risultati abbastanza scarsi. In effetti, abbiamo fatto un bel massacro di queste parodie d'artista, il sangue ci arriva agli stinchi, ma contiamo di sentirlo bagnarci le terga entro il 2022. Da questa breve e frizzante premessa, lo scopo del *RamenFantasy* dovrebbe esser chiaro: dopo cotanto *folklore* italico, volevo cominciare ad andare a menare laddove onore e disciplina, sulla carta, non lo permettono... Il Giappone.

Da un sacco di tempo il nipponico riveste, nel nostro immaginario, il ruolo di quintessenza, di perfezione e rettitudine: sono tutti calmi, perfetti, quieti, disciplinati, figli, buoni, disponibili. Certo, lo sarei anche io se mi fosse concesso di tagliare la testa a un paesano per provare la spada nuova firmata Doruce&Gabbanoru. Come tutte le filosofie perfezioniste, lo zen e i suoi derivati – tra cui il bushido, il codice dei guerrieri – altro non sono che veli pietosi, che tentano di coprire e ammansire una realtà terribile fatta di massacri, stupri, furti e bassezze umane in generale. Un po' come l'assoluzione per i crociati.

È come mettere il deodorante al posto di lavarsi... E ora, il deodorante vogliamo toglierlo, il *RamenFantasy* non ammette cosmetica.

Per farlo, ho cercato altre sei penne taglienti come spade. *Samurai* co-

scienti di essere solo *ronin* prezzolati da un singolo datore di lavoro, lame rinfrescate dalla pugna e dal *sakè* rancido sputato a spruzzo, persone che vivono *il qui e ora* mentre il nemico lo muore. Scrittori, insomma. Ci è voluto un sacco di tempo per mettere insieme la cricca dei Sette del Ramen. Ci voleva chi conoscesse il genere per scriverci una satira di un certo livello. Non è teppa che si incrocia tutti i giorni.

Alcuni scrivono in virtù della loro conoscenza in materia di culture orientali; altri ancora invece sono ai completi antipodi e sono entrati nella squadra proprio grazie al loro sapersi interfacciare all'argomento in modo distaccato e costruttivo.

In questo libro, le atmosfere dei Sette Samurai si uniscono a Zatoichi, includendo tutto il fantastico del Sol Levante con un unico scopo: tirare fuori tradizioni e storie talmente giapponesi che, alla fin fine, paiono la versione orientale del nostro Brancalone e cinematografia affine. Non ho altro da dire, il sangue chiama e inchiostro è stato versato. Si è seccato su queste pagine: vedetelo come una spada piantata su un tumulo, recitate un mantra e decidete se raccoglierla per proseguire lungo la Via.

SE CONTIAMO GLI ORBI

di Michele Gonnella

Troppo tardi

Le fiamme visibili da lontano nella notte, gli schianti ritmici che echeggiavano a valle e la neve color cenere erano bui presagi. Gengyo si era affrettato a raggiungere il paese, ma non era servito.

«Ma cosa vi ho fatto io!» gridava al cielo il prete, affannato e disperato. Piagnucolava pietosamente di fronte a una doppia disfatta: della prima era vittima un villaggio intero, ormai composto da cadaveri e resti carbonizzati, la seconda era sua, personale. Di nuovo, aveva perso un'occasione per redimersi.

Lento e rassegnato, camminava su e giù tra i residui umani. «Cerco di esorcizzare i demoni e questi s'impossessano pure dei familiari degli infestati, benedico i mercanti per il viaggio e i briganti li assalgono, mi ci manca solo che... Non lo so cosa ci manca!» e giù nuove lacrime, così cariche di umori che riuscivano a coprire il tanfo di carcassa bruciata. La prima neve invernale, chiaro segno di totale indifferenza a quel disastro, ammansiva gli ultimi focolai, ormai tiepidi, sopravvissuti alla notte. Il giovane prete e guerriero di montagna, tra uno sbuffo e l'altro, dovette rassegnarsi a benedire quella miseria umana per poi tornare indietro. Sulla via, un paio d'ore sotto il paese, c'era una locanda, magari si sarebbe riposato lì.

Terminato di salmodiare le sue preghiere, egli si volse un'ultima volta verso lo sfacelo. «Quanto male possono fare gli spiriti. Guarda, le facce

sconvolte dal terrore.» In effetti, non c'era un volto dove i lineamenti fossero rimasti inalterati. Ma quel poco che si poteva fare lo aveva fatto, era tempo di andare.

*“Tra morti e neve
son giunto troppo tardi
gramo il mio fato.*

*Ancor più gramo, credi,
è morir senza pace.”*

Magro pasto

Gengyo, scendendo dal defunto paesello montano, rifletteva sulla caducità del tutto. Quel sentiero, per esempio, doveva esser stato ben in ordine, ma da quando il flusso di mercanti si era interrotto le radici avevano cominciato a dissestare i ciottoli, le felci si erano allungate sulla strada e ci mancava poco che i briganti non cominciassero a spuntare come funghi. Ma quelli non parevano esserci, anche se, in compenso, le radici erano riuscite a farlo incespicare diverse volte, mentre la vegetazione, almeno una volta o due, era riuscita a disorientarlo. Il prete Gengyo riuscì finalmente a spuntare sul sentiero, di fronte alla locanda che cercava.

In effetti spuntò letteralmente, inciampando su un sasso, rotolando fuori da dei cespugli piuttosto spinosi e atterrando su un albero bello robusto. Niente di rotto – almeno non l'albero.

Malconcio e sporco, il sacerdote riuscì a trascinarsi fino all'uscio del locale e, finalmente, entrò.

«Oh, un sacerdote, buongiorno!» salutò un ometto segaligno.

«Buongiorno», gli fece eco quella che doveva essere sua moglie. Stava rimestando su un braciere. In un lato era sospeso una pentola di riso, sull'altro delle “cose” cuocevano sulla griglia. L'odore nella stanza poteva

essere invitante solo dopo almeno un giorno di digiuno.

Gengyo saggiò le forme della donna. Di bello non aveva niente, un artificioso color rosso tingeva i suoi capelli sporchi. Il viso, che iniziava a raggrinzire per l'età, lo fissava in modo voluttuoso e invitante. Il prete, soffrendo del digiuno delle carni, riuscì comunque a trovarla invitante. «Che... Che si mangia?» esitò.

Fu l'ometto a rispondere, indicandogli l'unico tavolo a ridosso del muro. «Riso e pesce fresco di torrente.»

«Oh, bene», commentò il curato apprestandosi al desco. «Ma», riguardò il pesce sulla griglia, «pesce con le zampe?»

«Perché? non le piace il pesce d'acqua dolce?»

Squadrò la coda del presunto natante, dubbioso. Pareva quella di un ratto. «Ma quello sembrerebbe...»

Il padrone di casa lo guardò arcigno, poi lo interruppe. «Ho capito, ho capito, non le piace la grigliata di pesce d'acqua dolce. A me piace tantissimo, sa? Quando l'acqua è pura, i pesci vengono così. Chissà che vi mangiate voi, giù a valle!»

«Cos'è questo chiasso?» commentò retorica una voce dietro al tavolo.

Gengyo sobbalzò, lanciando un gridolino.

«Sì, ho capito, mi sveglio.»

«Giusto in tempo, il riso è quasi pronto», fu la risposta del locandiere.

Il prete intanto era immobile a fissare la mole dell'uomo che si stava alzando a sedere. Evidentemente stava dormendo sulla panca tra tavolo e muro. Quel bisonte pelato, ma con una folta barba nera e ispida, era decisamente più alto di lui. Lo batteva persino in spessore, solo che dove il prete aveva ciccia, l'omone aveva muscoli.

«Posso avere del *sakè* mentre aspetto il riso?»

«Hai i soldi per pagarlo?» fu la risposta del coraggioso ometto.

Il bestione grugnì, poi si guardò intorno nervoso. «L'acqua del pozzo andrà bene, torno subito.» Detto ciò, si alzò per andare all'esterno. Nel farlo, per istinto, prese la spada che teneva sotto la panca e se la portò dietro.

A quella vista, il prete trasalì. «Scusate», chiese alla coppia, «ma quanta gente è passata di qui ultimamente?»

«Solo voi due», disse mielosa la donna.

Gengyo, diviso tra decenza e astinenza, ebbe un brivido misto di piacere e disgusto. Decise di ignorare la donna per pensare ad altro... Se fosse stato quell'uomo ad aver ammazzato tutti, allora, forse, poteva ancora redimersi. Al monastero lo avrebbero accettato di nuovo, magari lo avrebbero pure premiato! Con petto gonfio e la faccia che era un ritratto d'ardore, il prete Gengyo afferrò la sua verga e si diresse ad ampie falcate verso il bestione.

Lo trovò fuori, pochi metri davanti a lui, intento a sciacquarsi il volto e a bere dal secchio da cui attingeva acqua. La neve gli imbiancava il groppone.

Il curato si chiuse la porta alle spalle, prese un gran respiro ed esordì.
«Voi!»

L'uomo non lo considerò nemmeno.

«Dico a voi, villano! Avete ammazzato tutti al villaggio sul monte, lo so!» Appoggiato al parapetto, quello si limitò a guardare nel pozzo, pensoso. Quindi iniziò a legare il secchio al gancio. La spada era appoggiata accanto a lui.

Gengyo, ormai carico come una scimmia rinchiusa in una cantina di sakè, sbottò: «Voltatevi quando vi parlo, non avete rispetto di chi vi si rivolge?!»

Si voltò. Lentamente, nervoso, con una pazienza che non voleva avere. Lo guardava con occhi indifferenti e scocciati.

«Come vi chiamate?»

«Kikuchiyo», scandì.

«Mi prendete forse in giro? È un nome da ragazzo.»

«Sono piccolo, anche se non sembra.» Atono, inflessibile.

«Perché avete ammazzato tutti? Ammettete le vostre colpe, così che gli spiriti abbiano pace! Non vi basta essere un rinnegato? Lo vedo, che avete una spada e la testa rasata»

A quel punto, il guerriero mosse in avanti un pestone. L'interlocutore ebbe un mancamento, gli si sgonfiò il petto di colpo, sbiancò e gli si felpò la lingua. D'istinto s'incollò al muro di legno alle sue spalle. «Che fa? Non si innervosisca, siam qui per parlare, da persone civili...», stentò a dire.

«Non c'era più niente da ammazzare lassù, va bene?»

Detto ciò, tornò verso la locanda. Entrò senza altre parole. Il prete, nono-

stante tutto, capì che qualcosa non quadrava...

Pochi minuti dopo, i due mangiavano l'uno di fronte all'altro, con i coniugi che dal bancone scrutavano la situazione, che non scoppiasse nessuna lite!

Alla fine, fu Gengyo a rompere il ghiaccio. «Ve lo pago io il *sakè*, se mi raccontate tutto...»

Quello alzò la testa dalla sedicesima scodella. «E pure il riso», ordinò.

Il prete non fece in tempo ad annuire che il locandiere era già accanto a lui, a batter cassa. Preso in contropiede, il sacerdote gli allungò dei soldi. «Scusi, mi darebbe il resto per...»

L'altro era già sparito dietro il bancone. «Ah, non dà resto...», rimuginò sconsolato. Dovette attendere che Kikuchiyo finisse altre due ciotole.

«Andiamo fuori», esclamò quest'ultimo. «Col freddo, il *sakè* caldo è più buono.»

Una volta fuori, il rinnegato poggiò il liquore sul parapetto del pozzo, si allentò la cinta e commentò, «Non voglio che altri sentano, e poi mi fa schifo quella donna, aspetta solo che il marito se ne vada per venderci ai clienti.» Si grattò la barba. «O forse è peggio il marito, la lascia fare per arrotondare gli introiti.»

Gengyo balbettò qualcosa, poi rispose. «Eh ma son le locande, si sa che...»

«Fa schifo lo stesso, va bene?»

Il labbro tremulo e voluttuoso della locandiera si affacciò nella mente del prete, facendolo nuovamente rabbrivire d'imbarazzo.

Kikuchiyo lo risvegliò dal suo immaginario. «E ora stammi a sentire, che una storia te la devo»

*“Gelida morte -
In vero niente resta
per fuoco e acciaio*

*Ma allora come muore
ciò che vivo non è più?”*